

sa e primordiale degli aspetti e delle sostanze, il premere cieco delle forze, insofferenti d'ogni legge che non sia l'arbitrio chiuso ed irragionevole, non si compongono per lui a materia da contemplare». Tutt'al più, ed è questo il massimo di «sugo» spremuto dalla materia invece contemplata («la visione lirica di un mondo tutto spiegato»), accade di registrare nella pagina critica di Croce «una specie di malinconia cosmica che di sé colora ogni aspetto di vita», ed è in grado di far posare su di sé l'attenzione, «scoprendo, nella incantata varietà degli affetti individuali, illusioni amori speranze, quelle che altri chiamerebbe “astuzie” della Provvidenza». «L'arte tutta colorita e ritmata, viva ma senza sfoghi, che il Croce apertamente preferisce», pare a Debenedetti descritta nelle pagine sul *Purgatorio* dell'appena uscito saggio su Dante, assai mal tollerato dalla critica accademica torinese (Cian, in primo luogo, come si avrà occasione di riscontrare), ma non per questo non si transita tutto all'opposto ai «tipi psicologici» dei non meno recenti *Frammenti di etica* (1922). Oltre non si va; anzi, capita di scendere, non senza ironia, nel sospetto che, «leggendo Goethe [quello descritto nel saggio del '19], non succeda al Croce di trovare nel “pedante Wagner” la rappresentazione mobile e lieta dei discepoli troppo ligi ai maestri». Insomma, volendo un po' tirar le fila, sembra palesarsi nei primi anni Venti una certa estraneità, o difficoltà, da parte di Debenedetti nel mettere su carta, in una rivista che si sta aprendo al nuovo modo di far critica e letteratura, in Italia e in Francia, un consenso nei riguardi di Croce che mantenga abbastanza rigide le di lui preclusioni: non solo nei confronti della scienza, ma anche nei riguardi di quella che sta per chiamarsi la poesia pura. Il saggio appena spulciato restituisce, di Croce, un'immagine che non tocca neppure la sua scrittura, ma piuttosto il suo modo di evitare, per tornare un attimo al contributo del '49, di dare retta alle «penombre che fasciano il fatto dell'arte, come l'ha circoscritto il [medesimo] Croce: dall'infinito, perenne mormorio della foresta intorno alla radura illuminata»⁷. Che è un'altra di quelle metafore luminose di cui si nutre il magistero di questo discepolo, in accademia, di Cian (si laurea con lui su D'Annunzio, e con l'omonimo Santorre, del quale fra poco).

La menzione della Francia non è d'occasione. Nell'estate del '24, l'anno successivo a quello della fine di «Primo Tempo», Debenedetti, per sua stessa confessione, «tra i boschi di Champoluc», legge «per la prima volta *Swann*», imprestatogli da Guglielmo Alberti. «E, – prose-

⁷ Alle pp. 29-49 di *id.*, *Saggi 1922-1966* (ed. Contorbia) si legge la prefazione del '49 alla seconda edizione della prima serie dei *Saggi critici* di Debenedetti, con il titolo di *Probabile autobiografia di una generazione; ibid.*, anche, alle pp. 109-116, il saggio su Croce.